della coscienza cristiana; la sua testimonianza decise della fede dell'avvenire..... Maddalena ha saputo meglio che chiunque affermare il suo sogno, imporre a tutti la visione santa della sua anima appassionata. La sua grande affermazione di donna: È risorto! è stata la base della fede dell'umanità..... Se la saggezza ha rinunciato a consolare questa povera razza umana, tradita dalla sorte, lascia la follia tentare l'avventura."

Il Renan non ha torto: la follia creò anch'essa il suo poema che consolò per tanti secoli l'umanità; ma noi non vogliamo più consolarci a quel modo; abbiamo provato abbastanza quanto ne costi quel ristoro futuro, e quanto sia duro a svegliarsi da quel letargo vile in cui ci ha conficcati. Non vogliamo più ch'ella scuota il sonaglio sulla nostra ragione per riaddormentarla nel sogno; vogliamo la verità che ci dà la scienza, e non la consolazione che ci dà la follia. Quelle speranze di cui c'inghirlandava la vita le abbiam sfrondate tutte ad una ad una; noi ci vergognamo di consolarci nel falso, conoscendo una gioia più alta e più degna della nostra dignità d'uomini, la gioia della ragione matura nel vero scientifico. Nessun premio pareggia quello di effettuarlo in noi stessi e di trasmetterlo agli altri.

UN PROBLEMA

III.

— Discorriamo dunque dell'azione, ad un patto però, che non veniate magnificandoci esclusivamente come mezzo d'azione quel gesto di rivolta individuale che rimane nelle comizievoli irruenze dei tribuni e non solca, nella pratica, la grigia atmosfera delle passive resistenze proletarie che in via assolutamente eccezionale. Converrete del resto che tra i fattori ed i propulsori di cotesti atti impreveduti ed imprevedibili di rivolta individuale, interviene così scarsa e così incerta l'influenza nostra che, qualunque ne sia la portata, non possono considerarsi sotto verun aspetto come l'espressione normale e sistematica dell'azione proletaria, e per essere della lotta un puro accidente male si conterebbe su di essi pel trionfo delle rivendicazioni che il proletario inalbera nei suoi conflitti quotidiani col capitale.

L'azione che più interessa lumeggiare è quindi **l'azione collettiva**, ed azione caratteristica del proletario d'avanguardia, dei lavoratori cioè che si sono emancipati dalla superstizione democratica per cui a migliorare oggi il loro stato, a realizzare domani la loro integrale liberazione, debbono affidarsi alla politica, ai suoi suffraggi, ai suoi deputati, alle loro riforme, alla ipoteca progressiva ed alla definitiva conquista dei pubblici poteri, ed hanno dall'esperienza attinto che debbono volta volta imporre audacemente, direttamente, ai proprii sfruttatori le migliori condizioni di lavoro che rispondano alle aggravate condizioni della loro esistenza ed alle cresciute esigenze della loro dignità, i **grandi scioperi** che sviluppando il senso della solidarietà e la coscienza intima della forza, che allargandone oltre ogni frontiera le vibrazioni, preludono allo **sciopero generale rivoluzione**, cotesto mezzo d'azione che è lo sciopero, che sono i grandi scioperi subordinano importanza, carattere e successo ad un patto in cui generalmente gli anarchici logici e schietti non consentono: **l'organizzazione.**

Non vi pare che negando l'organizzazione negate implicitamente ogni possibilità ed ogni efficacia d'azione? Vi può essere forza senza unione, vi possono essere coraggio, audacia, tenacia d'azione senza organizzazioni solidamente disciplinate?

La menzogna unionista.

— E va bene: mettiamo da banda per ora il gesto individuale di rivolta sul quale non si può far serio affidamento e non può costituire l'azione metodica e normale del proletariato.

Laciamolo da banda che tanto la discussione non soffrirà. Cacciato a scongiuri dalla finestra l'atto di rivolta individuale, la sua fatalità, vi entreranno ad ogni istante dalla porta innestandosi di per sè all'argomento che a noi piaccia o non piaccia.

Discorriamo piuttosto dell'azione collettiva e poichè questa nelle sue manifestazioni più energiche e più grandiose è già un'azione subordinata di cui la preliminare sarebbe l'organizzazione, ved'amo un pò quanto fondamento abbiano gli entusiasmi ed i fervori di coloro che all'infuori dell'organizzazione non vedono alle rivendicazioni ed alle ascensioni proletarie altra via; senza accendere tuttavia le faci dell'antico dissidio dottrinale per cui la parte più intransigente e più logica degli anarchici vede nell'organizzazione, così com'è generalmente e particolarmente intesa, un'irreconciliabile antitesi della spontaneità, dell'indipendenza, dell'autonomia senza di cui pensiero, azione e fede anarchica sono la più vana delle vanità, la più assurda delle tautologie, la più stridente delle contraddizioni.

Avanti ogni altra cosa urge sbarrazzare il terreno da un equivoco. **Organizzazione e solidarieta' non sono sinonimi**, non vogliono dire la stessa cosa, denunziano troppo spesso nella realtà un antagonismo perchè l'**unione che e' forza** nella morale dei vecchi apologhi, sulle bandiere dell'internazionale, negli appelli di Marx o nei rantoli di Kotoku, possa trovare la sua espressione sincera nelle organizzazioni che furono, che sono e che saranno: **organizzazione e solidariera' non sono la stessa cosa.** Sono alle volte i termini di una irriducibile contraddizione, come ha di recente messo in luce l'internazionale controversia sul Dillingham Bill a cui il veto del presidente Taft è tornato come una sospensiva.

Le autorità americane, le autorità politiche che sono al servizio delle grandi camorre finanziarie ed industriali del paese — non dimenticatelo mai! — vanno escogitando da anni i più assurdi fiscalismi per frenare le correnti migratorie; l'ultima proposta di legge, quella del Dillingham, tendeva ad escludere più particolarmente gli analfabeti.

Nell'interesse di chi?

Cui prodest! risponde l'antica sapienza romana: nell'interesse di coloro a cui la limitazione giovi.

Non dunque nell'interesse dei capitalisti, dei mercanti di schiavi, dei grandi negrieri a cui l'ingombro delle braccia si traduce in deprezzamento della merce lavoro, ed hanno fatto scempio di troppa carne battezzata per ignorare che più è ignorante, più è docile, più è sommessa, più è devota la progenie dei servi.

I borghesi hanno dunque interesse e vantaggio che l'armento degli immigrati si accresca, e s'accresca degli elementi meno evoluti.

Chi dunque ha voluto la presentazione del Dillingham Bill? Chi ne ha imposto al Senato l'approvazione anche dopo il veto presidenziale?

Domandatelo al senator Cabot Lodge fervido sostenitore del bill — mantenuto dall'American Federation of Labor, di cui è presso il governo l'ambasciatore, l'interprete, il camorrista di giornata.

E vi dirà che ad esigere la presentazione del bill poi la sua approvazione, anche dopo il veto di Taft, è stata l'American Federation of Labor che vuol suo monopolio quì il controllo dei grandi mercati di braccia, ed il mercato vuole immune dai concorrenti che potrebbero sfuggire al suo controllo, minacciare il suo privilegio.

A non voler quì gli immigrati è l'American Federation of Labor: la Camera ed il Senato scontano soltanto coll'approvazione del Dillingham Bill, oltre che un omaggio alle stupide prevenzioni di razza, gli impegni dell'ultima campagna elettorale in cui la parte democratica trionfò coll'appoggio del Gompers e dell'American Federation of Labor.

Della quale non giudicheremo i criterii gretti ed esclusivi in questa contingenza, come non entreremo nel merito del Dillingham Bill: noi constatiamo semplicemente che nelle **Unioni** federate nell'American Federation of Labor, unioni di carattere internazionale per la maggior parte, consistono, armati l'un contro l'altro, due elementi che non sono solidali, che dimorano in conflitto acerbo, i cosidetti indigeni ed i cosidetti stranieri. E sull'acredine di quel dissidio interrogate gli infelici che nell'Unione sono costretti ad arrolarsi sotto pena di non trovare nè lavoro nè pane. In una Unione in cui lavoratori sono contro lavoratori, parlare di solidarietà, affacciare che l'unione fa la forza, è una ironia.

Ed aspettate a maledire. L'**American Federation of Labor** è [illegible] ciò che si possa immaginare di più ottuso, di più conservatore, di più gretto, siamo d'accordo; ma sono più avanzate le altre?

La **Vestern Federation of Miners** che ha scroccato in qualche sciopero drammatico la nomea di rivoluzionaria, anche se i suoi epigoni abbiano coscienziosamente ripudiati tutti gli atti di rivolta su cui la vermiglia leggenda si è ordita, la Western Federation of Miners cresciuta alla scuola di Pettibonne e di Haywood, che la solidarietà internazionale ha strappato con Moyer alla forca ed al boia, è il campo degli stessi antagonismi irriducibili che sono dell'American Federation of Labor e di ogni altra più evoluta organizzazione.

Nell'Oklahoma, ad esempio, le locali della Western Federation of Miners distinguono gli affiliati oltre che per le diverse categorie di lavoro cui sono adibiti, anche per la razza, creando magari delle sottorazze per cui l'italiano è una specie d'anello tra il negro ed il bianco. Perchè se il minatore è negro, non v'è indugio, si avverte sulla carta che è **un negro**, così se è irlandese o scozzese non v'è neppure da indugiare: è **wh't**; se invece è un italiano, posto che l'**italiano non e' bianco**, e alla fin fine non è neanche un negro, si scriverà sulla carta dell'Unione: **italian**, non come classifica nazionale ma etnografica, l'etnografia stupidamente jingoista della Western Federation of Miners.

E non si allarmi nessuno; non abbiamo la più lontana velleità di reagire, di protestare contro le gaglioffe distinzioni in cui si deliziano gli ufficiali della Western Federation of Miners a Coalgate, Oklahoma, dove ci è toccata l'allegra contingenza di constatarle personalmente, anche fuori della carta dell'Unione, nella mentalità della povera gente emigrata d'Irlanda e di Scozia e, per questo, **indigena** in questo bulicame bastardo d'incroci cosmopoliti.

Al nostro assunto basta rilevare che sotto l'insegna della Western Federation of Miners ci sono beniamini e bastardi di fronte al diritto alla vita, giacchè il superstizioso antogonismo di razza o di stirpe non è, nel caso, che l'Indice di più aspro dissidio, di più tragica concorrenza, della concorrenza pel lavoro e pel pane la quale rimane documentazione mortificante che **organizzazione e solidarieta' non sono sinonimi**, e che il solo fatto di avere degli operai organizzati non basta ad indurre che quei lavoratori siano **uniti**, che si sentano solidali, concordi, che siano il fascio leggendario delle verghe, il fascio delle forze irresistibilmente operose.

— Vuol dire semplicemente che non è la forma d'unione a cui bisogna raccomandarsi.

— Vuol dire anche più semplicemente che ogni organizzazione non vi dà oltre la somma delle unità che la compongono e quando in cotesta organizzazione voi costringete devoti di dio, devoti della legge, devoti della proprietà e del padrone, la disciplina dell'organizzazione non è di per sè bastevole a reggerli concordi neanche quando le rivendicazioni travalicano coteste miserabili trincee dei pregiudizii più vieti; e che è pericolosa illusione quella di credere che appiccicando sul dosso di cotesta corte di miracoli un evangelio, un bardatura, una bandiera od un bottone rivoluzionario, si trasformi per virtù del battesimo nei barboni eroici della vecchia guardia.

Sarebbe attribuire ai sacramenti più virtù che non abbiano: meglio non porre il carro avanti ai buoi.....

— Come sarebbe a dire.....

— Che è la grande aberrazione a cui ogni organizzazione precipita, come vedremo, se ne avrete la pazienza, al numero venturo.

L'Eretico.

Alle Assise di Herkimer, N.Y. su Filippo Bocchini s'esercita la persecuzione piu' atroce: a rifar il prestigio dei negrieri, la nicchia al principio d'autorita', un po' di coraggio alla sbirraglia che mostro' le lacche agli scioperanti, si soffoca ogni libera, onesta voce di verita', si stracciano i codici, si calpestano tutte le guarentigie, si scavalcano tutti i riti, tutte le forme consacrate della giustizia.

Agitatevi, agitate, date alla causa del Bocchini tutto il vostro fervore, tutto quello che le vostre forze consentono.

Date subito!

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

La bomba di Vaillant alla Camera dei deputati

(Continuazione vedi numero prec.)

III.

Pres. — Eravate, al momento del vostro attentato, tornato appena dal Sud-America dove eravate emigrato nel 1890 sotto pretesto che eravate compromesso in un attentato nihilista; puro pretesto tanto per darvi un po' d'importanza nel mondo dei "compagni".

Vaillant. — Non ho mai accampato quel pretesto, nè credo che abbia bisogno di darmi dell'importanza, molto meno tra i miei compagni che mi conoscono bene, e non da oggi, e sanno chi sono.

Pres. — Siete rimasto due anni e mezzo nel Sud-America dove, secondo le vostre stesse espressioni "le idee libertarie non trovano che un'espressione dottrinale, la sola direttiva che esse possano avere in quelle solitudini sterminate." Laggiù avete ottenuto una concessione di cinquanta ettari, avevate cavalli e buoi, lontano dalla civiltà e dalle sue leggi vi sentivate quasi felice. Voi speravate di sentirvi ben presto nell'agiatezza, avevate scritto ad un amico vostro, in quell'epoca nella quale le vostre aspirazioni dovevano essere ben discrete se esse potevano contenersi nell'acquisto di un Chalet in Algeria e nel desiderio di scrivervi in quella quiete "il vostro "ultimo pensiero su tutte le cose, dalla "molecola all'astro". E questo libro avrebbe dovuto, secondo la vostra presunzione, fare una grande, profonda impressione.

Vaillant. — Lo penso ancora, non perchè io sia presuntuoso, ma perchè uscito da una intelligenza e da una cultura elementare quel libro si sarebbe fatta strada fra cervelli e cuori a cui i libri di scienza pura non possono trasfondere i raggi e le conquiste della verità che redime.

Pres. — Non essendo riuscito a far fortuna, siete tornato in Francia.

Vaillant. — In Francia sono tornato a raggiungervi la mia bambina.

Pres. Da qualche tempo prevedevate il rovescio, ed in questa previsione annunziavate ad un amico quello che avreste fatto: "Chissà! se ivevate allora, chissà che un giorno, stanco della lotta, il cuore straripante di odii, non saldi il conto alla società". Non avete scritto così?

Vaillant. — Può darsi. Credevo allora che per lottare contro la società bisognasse avere il cuore pieno d'odio. Sento oggi che si può andare contro la società fino agli estremi e non aver ombra d'odio nel cuore. Io non sento odio per alcuno.

Pres. — Qualche tempo di poi tornato a Parigi siete andato a vivere colla Merchal?

Vaillant. — Credete che sia un dettaglio molto interessante per la causa?

Pres. — No: interessa forse più conoscere che, ridotto ben presto all'esaurimento d'ogni risorsa, siete giunto al momento di prendere quella che voi chiamate "la risoluzione suprema". Questa risoluzione voi l'avete meditata un paio di mesi. Da solo?

Vaillant. — Da solo.

Pres. — Assolutamente solo?

Vaillant. — Assolutamente solo.

Pres. — Può ben darsi: avevate fatto mai esperimenti ed applicazioni chimiche?

Vaillant. — Conoscevo la formula della polvere al clorato molto tempo avanti d'emigrare in America.

Pres. — Così per preparare la vostra macchina infernale non avete avuto bisogno di consultare alcuno?

Vaillant — Nessuno.

Pres. — Avete qualche difficoltà a ripeterci in che modo vi siete pervenuto?

Vaillant. — Nessuno difficoltà. È stato così semplice. Sono andato al Bazar de l'Hotel de Ville e vi ho comprato due marmitte a diciannove soldi l'una. Ne ho comprato due pel caso che fabbricando l'apparecchio ne avessi sciupata una. Quanto ai prodotti chimici occorrenti, dei quali non mi sarei potuto provvedere senza suscitare esiziali diffidenze e curiosità malsane, me li sono procurati fingendomi tintore ed indirizzandomi ai diversi mercanti di colori che non avevano difficoltà a vendermi cinque o sei soldi di prodotti strettamente necessarii all'arte mia, al mio lavoro di tintore. Cinque o sei soldi all'uno, cinque o sei a quell'altro negoziante, in poche settimane mi son trovato fornito dell'occorrente: mi comprai tre libbre di chiodi da scarpe, e completai la bomba. Mi erano occorsi quindici giorni perchè dovevo procedere colla massima delle precauzioni, perchè il tubo di vetro che doveva servire da detonatore m'ha dato da solo più da fare che non tutto il resto. Lo volevo un po' strangolato nel mezzo, così scaldavo il tubo alla fiamma della lampada e quando diventava malleabile tiravo le due estremità in modo che la parte mediana si stringesse. Ebbene, cotesta operazione per semplice che possa parere, mi fallì quattordici volte: soltanto alla quindicesima mi riuscì.

Ho posto nella marmitta il tubo di vetro riempito da un lato di acido solforico, di cotone nella parte centrale, di **polvere verde** all'altra estremità. Riempii di polvere la marmitta e negli spazii rimastivi vi misi i chiodi da tacchi. Meno un centinaio — meno centosessanta, perchè i rimasti li ho contati, c'entrarono tutti. L'esplosione dovendo essere determinata dal rovesciamento che avrebbe permesso all'acido solforico di passare attraverso l'ovatta e raggiungere la polvere verde, determinando lo scoppio, avevo avuto precauzione d'arrotondare a colpi di martello il fondo piatto della marmitta che aveva assunto così una forma sferica, se non regolare, tale almeno che non le avrebbe permesso di stare in piedi; doveva rovesciarsi e scoppiare. È ben scoppiata.

Pres. — Il denaro per la compra di tutti questi ingredienti, avete detto voi all'istrultoria, vi fu dato dato da un borsaiolo.

Vaillant, esitante: sì, cento franchi.

Pres. — Anche la signora Reclus vi ha dato qualche cosa.

Vaillant. — Non per l'attentato; per la famiglia e per la famiglia sono stati spesi. Erano venti franchi.

Pres. — Il borsaiuolo invece ve li ha dati per l'attentato?

Vaillant. — Sapeva che dovevano servire per la propaganda; per quale atto di propaganda non sapeva.

Il Presidente enumera ai giurati le diverse precauzioni prese da Vaillant per eludere ogni sospetto e confezionare inosservato la propria bomba: l'acquisto frazionato degli elementi necessarii a costruirla ed a caricarla, il nome falso di Marchal sotto cui si era nascosto e si era affittata una cameretta nella Rue Daguerre....

Pres. — È vero che uscendo per qualsiasi occorrenza dalla vostra camera mettevate i suggelli al baule in cui custodivate i vostri ingredienti?

Vaillant. — Verissimo.

Pres — Il 7 dicembre vi siete posto alla caccia d'una Carta d'Entrata alla Camera per assistere alle sedute. Ne avete domandato una all'onor. Argeliès, assumendo per la circostanza il falso nome di Dumont. Sapevate che vi fosse un Dumont tra i suoi elettori?

Vaillant. — No. Ma vi sono dei Dumont in ogni luogo e d'altra parte non era mica ammissibile che l'onor. Argeliès conosce per nome tutti i suoi elettori.

Pres. — Avreste voluto entrar alla Camera quello stesso giorno, esplorar la situazione, fare i vostri conti, prendere le disposizioni definitive; ma l'on. Argeliès che non aveva permessi quel giorno ve ne promise uno pel sabato successivo. Così il sabato soltanto voi avete preparato il vostro infernale apparecchio e siete uscito. Perchè non l'avevate preparato avanti?

Vaillant. — Ma è ben semplice. L'ho preparato per far saltare la Camera dei deputati, mica la camera mia, che sarebbe andata all'aria certamente se per qualsiasi causa fortuita l'apparecchio si fosse rovesciato.

Pres. — La vigilia dell'attentato avete scritto all'onor. Argeliès ricordandogli la promessa, e poichè egli tenne la parola da gentiluomo, l'indomani siete entrato senza contrasto alla Camera e salito alla tribuna pubblica avete buttata la bomba nell'aula.

Vaillant. — Così.

Pres. — Tuttavia il vostro proposito falliva. Volevate attingere il centro dell'emiciclo. Volevate, secondo le vostre stesse dichiarazioni, che cadesse ai piedi dell'onor. Casimir-Perier, non perchè vi fosse particolarmente antipatico, ma perchè tutti i governi si rassomigliano.

Vaillant. — D'accordo.

Pres. — Oh, no. Siete voi che l'avete detto, ed è vostro il giudizio in cui non